

Il Sindacato, la politica del lavoro e l'inclusione dell'Italia nel contesto europeo

Adolfo Pepe

Dopo un decennio di studi e di ricerche sul sindacato in Italia si è delineato, con maggiore chiarezza, il quadro conoscitivo e il senso della storia straordinaria della rappresentanza confederale del lavoro nelle trasformazioni dell'Italia contemporanea. I diversi territori, le molteplici articolazioni federali, i cicli conflittuali, le linee essenziali e omogenee delle rivendicazioni, i tratti peculiari dei sistemi di protezione sociale sono stati largamente approfonditi e ricostruiti con una sostanziale aderenza ai criteri propri della ricerca storico-sociale.

Ancor più interessante è apparso l'ampliamento della valutazione che in queste ricerche è contenuta per quanto attiene la storia della società, specie a scala subnazionale; il ruolo, la cultura e i programmi delle forze economiche protagoniste della modernizzazione industriale; la natura e il profilo delle istituzioni politico-amministrative; i caratteri della rappresentanza partitica; in sintesi, gli elementi costitutivi della complessa transizione del paese dal sistema agricolo-artigiano-manifatturiero e oligarchico-liberale alla democrazia industriale di massa. La storia del lavoro, che si organizza nella forma del sindacato confederale e attraversa l'intero arco della storia nazionale, diviene così la più significativa chiave di lettura della stessa evoluzione dell'Italia unita.

Questo percorso polivalente aiuta a comprendere le radici profonde e complesse così degli innegabili passi avanti compiuti per collocare l'Italia a pieno titolo nel mondo contemporaneo, come delle altrettanto pervicaci resistenze e contraddizioni che alimentano le ricorrenti crisi di frattura tra l'Italia e il resto dei principali paesi europei e occidentali.

L'alternarsi di processi inclusivi e di vere e proprie crisi di esclusione sul decisivo terreno della collocazione internazionale, che scandiscono la storia italiana sin dal compimento del processo unitario, richiede una compren-

* Adolfo Pepe è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Teramo e direttore della Fondazione Di Vittorio.

sione di lunga durata che solo il percorso di organismi come il sindacato confederale può contribuire a dipanare, anche perché, a differenza di molti altri soggetti collettivi, è rimasto pressoché il solo ad avere oltre, che una storia, un forte presente e un ineliminabile futuro.

La formazione prima e spesso fuori dall'orizzonte della fase industriale, prima e fuori dal contesto della democrazia liberale, lo hanno forgiato, quanto a sistemi valoriali, identità di funzioni e collocazione nella società, come un'istituzione non transeunte, non destinata a esaurirsi nel lungo ciclo delle diverse rivoluzioni industriali.

L'inclusione e l'esclusione si comprendono più e meglio se ricondotte alle diverse proposte elaborate dalla società italiana nei riguardi del lavoro, del suo potere, della sua rappresentanza, dei suoi valori costitutivi.

È possibile leggere in controluce l'evoluzione del paese verso l'inclusione internazionale in sintonia con l'affermazione positiva del ruolo del lavoro, con il suo protagonismo economico e sociale, con la capacità di realizzare intorno a esso la coesione e l'identità nazionale.

Questo rapporto tuttavia non è stato né lineare né prevalente, non nel senso che a questa interpretazione si è dato per molto tempo, cioè per sottolineare l'arretratezza delle classi dirigenti, bensì come risultato di soluzioni volta a volta aggiornate e «moderne» ma sempre squilibrate, inadeguate e spesso divaricanti dai percorsi della modernità perché inficciate da egoismo di classe, da esclusivismo politico, da scarsa originalità culturale, da opacità e conservatorismo dei valori di riferimento.

La caduta dell'Italia liberale e il fascismo, per un verso, la rinascita dell'Italia democratica e la Costituzione repubblicana, per un altro, mi sembra riassumano il senso di questa nostra riflessione.

La guerra contro l'Europa come approdo obbligato dell'Italia fascista e la marginalizzazione e la tendenziale esclusione dall'Europa come approdo dell'Italia berlusconiana segnano questo duplice percorso che solo l'impegno straordinario del mondo del lavoro e della sua rappresentanza riescono, seppur con grande fatica, a suturare prima negli anni quaranta e poi nel decennio ultimo del secolo scorso.

Oggi è ancora una volta questo il nuovo passaggio che il paese ha di fronte, riconnettersi all'Europa facendo forza sul lavoro, l'unica risorsa spendibile e credibile dopo l'ultima infausta frattura determinata dal secondo governo di destra, questa volta sostenuto a lungo dall'insieme di quello che resta delle classi dirigenti nazionali.

Queste, soprattutto nella loro componente industriale ed economica, pur avendo assunto un ruolo ormai pluridecennale di centralità nella vita del paese, al limite della sacralità dell'impresa e del profitto, sono apparse inadeguate e impaurite al confronto ravvicinato con l'integrazione economica e monetaria nell'Europa del dopo guerra fredda, senza e oltre lo scudo protettivo del protezionismo svalutativo e dell'ombrello del dollaro e del mercato americano.

L'intero paese ha oscillato, quanto meno dalla crisi valutaria del 1992-1993, tra due prospettive divergenti, incentrate sui problemi del lavoro e sulla nuova dimensione dell'Europa.

A questo dilemma è stata data una risposta da parte delle classi dirigenti basata su una scelta consapevole, tesa a evitare i costi della modernizzazione economica e sociale derivante dall'accettazione dell'integrazione europea.

Si è preferita un'adesione sghemba a un modello anglosassone, intessuto di liberismo privatistico e di finanziarizzazione, nella convinzione che l'era del lavoro e della produzione volgesse al termine ovvero appartenesse ai paesi di nuova entrata.

Sono maturati così due processi convergenti sui quali si è malauguratamente saldata la confluenza tra la miopia classista degli uomini di affari e la disinvolta irresponsabilità di buona parte del ceto politico: l'emarginazione e la precarizzazione del lavoro e la fuga dall'Europa.

Questo programma sciagurato, in realtà, ha sanzionato esattamente la frattura tra l'Italia e l'Europa, ormai divenuta l'unica area di riferimento sistemico obbligato per il paese.

Collocarsi e competere nell'Europa post-americana significava essenzialmente ripartire dal lavoro, dalla sua valorizzazione e dal potenziamento del modello di protezione sociale per renderli compatibili con il sistema che caratterizza, pur con le differenze storiche, l'insieme della società, dell'economia, delle istituzioni e della stessa etica pubblica europea.

Solo il sindacato e la Cgil, con coerenza e senso della storia, hanno per tempo sottolineato che quella frattura stava determinando un generale fenomeno di declino economico e di marginalizzazione sistemica dell'Italia, non solo nel mondo ma, in particolare, nel suo «ambiente naturale», cioè in Europa.

Ancora una volta un programma politico volto a comprimere il lavoro, i suoi diritti e la sua rappresentanza si sposava con una scelta volta al ripiegamento neonazionalista e, insieme, tesa a incentivare un internazionalismo senza controlli e senza prospettive strategiche, basato sulla sola finanziarizzazione dell'economia.

Naturalmente l'approdo, come per altri snodi della storia nazionale, non poteva non condurre a un secco ridimensionamento e declassamento del ruolo dell'Italia, ridivenuta un caso anomalo, unico tra i paesi fondatori dell'Europa ad aver imboccato un percorso lungo un sentiero che la conduce a incontrarsi più che con la Francia, la Germania, la Spagna e i paesi scandinavi, con la Polonia e le repubbliche baltiche.

Comprimere il lavoro e allontanarsi dall'Europa continentale lungo la strada del liberismo privatistico e della finanza speculativa, per una sorta di eterogenesi dei fini che ci è propria, ci ha condotti dunque non all'agognata meta, sempre sognata, di integrarci nel modello anglosassone, volta a volta inglese o americano, ma a finire di fatto nella faticosa e tormentata area della complicata transizione economica-sociale e politico-istituzionale che caratterizza questa fase della storia dei paesi dell'ex area sovietica.

Infatti non casualmente, l'Italia, in questi anni, si è trovata insieme alla deindustrializzazione e alla spaccatura sociale e territoriale alle prese con un disegno ostinato, largamente condiviso dalla classe dirigente, che ha una lunga ancorché oscura genesi sommersa e neogolpista, rivolto ad accompagnare il processo sopra descritto con una riscrittura delle regole costituzionali, il cui vero senso non è l'adeguamento della Costituzione nella sua seconda parte, bensì la rottura del patto costituzionale, dunque la sua riscrittura senza uno dei contraenti, cioè il lavoro.

Così l'Italia è stato il solo dei paesi storici dell'Europa a rompere la propria Costituzione mentre si tentava di varare una Costituzione europea.

Ma tale revisione non aveva nulla a che vedere con quella proposta europea, giacché non si trattava di riscrivere la Costituzione del 1947 inserendola nel percorso di maturazione della Costituzione europea, rendendolo con essa più coerente e compatibile. Al contrario, il nostro progetto prefigurava un allontanamento dai principi costituzionali europei e si orientava verso un ibridismo politologico, la cui matrice culturale più evidente appariva lo svuotamento delle istituzioni parlamentari, aggravato da un confuso modello di democrazia autoritaria, populista e telecratica e con un meccanismo elettorale perverso, estranea ai modelli costituzionali europei e alle sue forme storiche di rappresentanza ma anche largamente difforme rispetto alle tradizioni anglosassoni.

Tra i processi di rinazionalizzazione e l'insofferenza per il sistema di costruzione delle istituzioni europee attraverso la dilatazione dei poteri della tecnocrazia di Bruxelles, ne è risultata una sostanziale esclusione dell'Italia

dalla questione fondamentale del rapporto tra la dimensione dei diritti sociali e l'edificio costituzionale, occultata dietro un'inutile, sbrigativa e superficiale retorica europeista, propria di chi non conta nei processi decisionali e non si rende conto di cosa si sta realmente disputando.

Anzi, la caduta del progetto di Trattato costituzionale a opera degli elettori francesi e olandesi è stata strumentalmente interpretata come una sanzione popolare a una politica di ostilità verso la costruzione di un'Europa politica più forte e coesa, a conferma dell'ispirazione neoamericana dell'Europa voluta dall'Italia, dalla Polonia e dagli altri paesi firmatari della famosa «lettera degli otto».

Così, mentre la riflessione sul rilancio dell'Europa a partire dalla riscrittura della Costituzione si incentra, secondo quanto stanno elaborando la cancelleria tedesca e la diplomazia francese, sul recupero della centralità dei temi del lavoro e del coinvolgimento sociale quale base effettiva per la legittimazione della costruzione politica dell'Europa, l'Italia deve ancora chiarire, nell'impostazione del nuovo governo, se farà propria questa ipotesi di lavoro, nel cruciale biennio 2007-2008, ovvero si atterrerà sul rilancio tradizionale dell'europeismo ideologico e tecnocratico.

Più ancora si dovrà chiarire quale impulso concreto, quale prospettiva geoeconomica il nuovo ceto politico dirigente fornirà agli ambienti economici e finanziari nazionali per indurli a stare irreversibilmente nel contesto europeo, abbandonando l'illusoria ambizione di far propria questa visione, perpetuando una politica di sistematico *dumping* sociale e fiscale, cioè comprimendo tutti i parametri della valorizzazione del lavoro e della più equa redistribuzione della ricchezza e del reddito fra il lavoro, la rendita e il profitto.

Il sindacato e la politica del lavoro sono così i veri arbitri del rilancio competitivo e dell'avvio di una nuova fase di inclusione dell'Italia nel contesto europeo.

Ma, in questa occasione, a differenza dello schema sottoscritto negli anni novanta per tenere l'economia reale dentro i parametri europei, l'Italia potrà ritornare in Europa solo allargando la quota e il peso economico e politico del lavoro e della sua rappresentanza sociale.

D'altro canto è questa la condizione, esplicita negli ambienti economici e finanziari inglesi e implicita negli ambienti del capitalismo continentale, che ci viene posta per evitare l'uscita dall'Europa economica e monetaria.

Il sistema economico europeo stenta, nella stretta della competizione policentrica che si sta svolgendo a livello mondiale, ad accettare i differenziali

della «nuova Europa»; ma sicuramente non può tollerare i differenziali di un'economia e di un paese delle dimensioni dell'Italia, dove la frattura classista della società, assumendo la forma distorsiva di quell'inglese e americana, rischia di far saltare la coesione sociale, la competitività economica e le stesse istituzioni democratiche europee.

Questa deriva dell'Italia al di fuori dei parametri del modello europeo è il più preoccupante fattore di possibile decomposizione del progetto di costruzione dell'Europa politica, che spiega l'ostinata ostilità verso il nostro paese da parte, in primo luogo, delle classi dirigenti europee di formazione liberal conservatrice, a cominciare da quella inglese.

Queste appaiono ben consapevoli che le fratture createsi in Italia in questi anni sono assai più simili a una regressione storica verso il modello sudamericano degli anni novanta, o peggio verso la condizione preunitaria, che non un avanzamento verso la struttura sociale ed economica prodotta dal moderno classismo anglosassone.

Per non dire di quanto il capitalismo continentale, già da lungo tempo impegnato nella dislocazione, dal modello renano a quello prussiano, ritenga incomprensibile e insopportabile il perverso miscuglio di elementi economici, politici ed etici che alimentano il sistema italiano.

In conclusione, la coerenza tra la questione costituzionale italiana e quella europea e una forte ricentralizzazione del lavoro come punto di riqualificazione dell'intero sistema, dopo i decenni del declino industriale, costituiscono insieme l'agenda politica dell'Europa e l'orizzonte nuovo del sindacalismo confederale italiano.

Dopo un lungo percorso teso a nazionalizzare e civilizzare l'Italia, oggi è ancora il lavoro, i suoi valori, la sua rappresentanza sociale il fattore decisivo per riattivare il paese e ricondurlo a una modernità finalmente condivisa con l'Europa.